

Gialli Fantastico

PATRICIA HIGHSMITH, Piccoli racconti di misoginia, La Tartaruga Edizioni, Milano 1984, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Marisa Caramella, pp. 102, Lit. 12.000.

Acutissima analista dell'animo umano, Patricia Highsmith disegna in *Piccoli racconti di misoginia* diciassette ritratti di donne odiose, temibili, intollerabili, incarnazione dei peggiori difetti femminili, "tipi" atroci descritti con impietosa ferocia e humour nero, anzi nerissimo. "La signora perfettini", con un "Grazie, è stato incantevole", sempre pronta in ogni occasione, dall'età di quattro anni. "La puttana patentata" che aveva sempre esercitato da dilettante ma "a vent'anni si sposò, il che fece di lei una professionista". L'artista che, nutrendo un vero e proprio entusiasmo per le arti, si iscrive ad una Scuola d'Arte che è "un manicomio di sforzi mal riposti". O ancora la *coquette*, la scrittrice, la casalinga piccolo borghese, la suocera silenziosa, per citare solo alcuni dei titoli di questi brevi, incisivi e penetranti racconti. Nella postfazione, *Le ragioni che una donna può avere di odiare la sua simile*, Luisa Muraro spiega la diversità della misoginia highsmithiana rispetto a quella maschile: la scrittrice americana, che in questi racconti ci dà ancora una volta la prova della sua originale abilità di scrittura, odia le donne, o molte di esse, quando le propongono "un'immagine avvilente

te del suo sesso, al punto da farle desiderare di non essere una donna". (s.c.)

AA. VV., La notte di Halloween, Editori Riuniti, Roma 1984, ediz. orig. 1983, trad. dall'inglese di Paola Campioli, pp. 240, Lit. 16.000.

Anticamente nella notte di Halloween i Celti festeggiavano le loro divinità, che vennero poi trasformate dalla mitologia cristiana in entità maligne. Ancora oggi, nella tradizione popolare, la notte che precede Ognissanti è il momento in cui le forze del male si scatenano e sono libere di aggirarsi sulla terra. E il male può avere mille origini e mille forme per manifestarsi: può nascere dal calcolo e dall'interesse, o scaturire da un impulso distruttivo represso in una mente malata, oppure materializzarsi in esseri immondi e diabolici; o, meglio ancora, può assumere contemporaneamente tutte queste forme. I tredici racconti presentati in questa antologia spaziano dal giallo al thriller, dall'orrore al fantastico puro, ma il punto focale intorno al quale si snoda l'azione è sempre lo stesso, la famigerata notte di Halloween: "regalo o dispetto" è la frase che sogliono dire in questa occasione i ragazzini che bussano alle porte alla ricerca di dolci, ma qualche volta il dispetto può andare più in là di una semplice burla... Tra gli autori alcuni sono dei minori, ma non per questo meno interessanti; altri sono dei classici del giallo e della fantascienza, come Ellery Queen, Asimov, Bradbury.

(m.d.c.)

ROBERT A. HEINLEIN, I figli di Matusalemme, Mondadori, Milano 1984, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Giacomo Fecarrotta, 1ª ediz. italiana 1961, pp. 157, Lit. 3.500.

Heinlein è uno dei massimi esponenti della fantascienza americana: tra i suoi romanzi più famosi ricordiamo *Fanteria dello spazio* e *Universo*. *I Figli di Matusalemme* è la storia di un gruppo di diversi; come tutte le minoranze, inevitabilmente perseguitati. Quando viene reso pubblico che alcuni individui sono estremamente longevi grazie a fattori ereditari, una campagna di odio si scatena verso di loro ed essi sono costretti ad un esodo clandestino dal pianeta Terra. Mentre vagano alla ricerca di un pianeta da colonizzare, un pericolo più sottile incombe sui figli di Matusalemme: se i terrestri minacciavano la loro identità come gruppo, ora il rischio è la perdita dell'individualità, in un mondo alieno così perfetto da non distinguere più tra individuo e collettività. Ma può un figlio della vecchia America rinunciare a tanto? Meglio ritornare a casa, accettando i rischi della lotta per la sopravvivenza...

(m.d.c.)

ANNA KATHARINE GREEN, Il mistero delle due cugine, Mondadori, Milano 1984, ed. or. 1878, trad. dall'inglese di Franco Salvatorelli, pp. XII-366, Lit. 16.000.

Piccolo, benché voluminoso, classico della storia delle origini del ro-

manzo poliziesco, ovvero di quel periodo che va dalla pubblicazione de *Gli assassini della Rue Morgue* a quello di *Uno studio in rosso*, il mistero delle due cugine si impone nella storia della letteratura popolare anche per essere stato il primo *best-seller* americano. Pur priva del rigore di un Poe, della piacevole ironia di un Collins o dell'eleganza di un Doyle, la Green diede il via in quest'opera, ancora troppo permeata dai caratteri del romanzo d'appendice, ad alcuni dei *topoi* più diffusi della narrativa gialla: la vittima uccisa prima della stesura di un nuovo testamento, il cadavere in biblioteca, l'impeccabile maggiordomo, l'inchiesta medica sull'ora presunta della morte, la perizia balistica, la piantina del luogo del delitto... Se a tutto ciò aggiungiamo la presenza del *detective*, quell'Ebenzer Gryce destinato a fare da protagonista ad altre opere della Green, la centralità della figura dell'inchiesta e il succedersi dei diversi colpi di scena, ci rendiamo conto di essere già comunque abbastanza vicini alla definitiva codificazione del genere.

(d.t.)

Cinema

PAOLO CHIOZZI, Antropologia visuale. Riflessioni sul film etnografico con bibliografia generale, La Casa Usher, Firenze 1984, pp. 99, Lit. 12.000.

Questo piccolo libro costituisce il primo tentativo italiano di colmare una lacuna della letteratura critica su un settore di ricerca che negli ultimi anni ha avuto un notevole sviluppo. L'autore infatti ci offre, sia pure in forma sintetica, un quadro storico e

teorico sull'antropologia visuale, vale a dire, senza entrare in più sofisticate definizioni, sull'uso della macchina da presa in rapporto alla ricerca antropologica, ed una bibliografia sistematica comprendente 377 titoli, oltre ad una appendice dedicata all'antropologia visuale in Polonia. Il libro pertanto si presenta come strumento di lavoro in quanto il suo pregio maggiore consiste nell'aver raccolto una materia a tutt'oggi estesa, ma dispersa. L'antropologia visuale, nata nel 1898 ad opera dell'etnologo inglese Alfred Cort Haddon, viene definita nelle sue caratteristiche e finalità nel *IX International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences*, svoltosi a Chicago nel 1973: fissare eventi per la loro natura destinati a scomparire nel corso dell'evoluzione storica e fornire ai ricercatori materiale documentario che consenta comparazioni tra diverse culture e società. Sebbene l'antropologia visuale possa vantare insigni maestri appartenenti sia alla storia del cinema quali Flaherty e Vertov, sia alla storia dell'antropologia quali Boas e Mead, e abbia trovato in personaggi come Jean Rouch la felice sintesi tra le due matrici, non si può negare che il mondo accademico continui a manifestare diffidenza sul cinema come strumento scientifico di indagine. Opere come questa possono contribuire a superare le remore.

(l.o.)



Alvise Saporì

Star. Dive divi divismo nella Hollywood degli anni trenta

Marsilio, Venezia 1984
pp. 203, Lit. 38.000

Giornalista brillante e informato, Saporì ha tracciato in questo volume riccamente illustrato un quadro sufficientemente ampio e articolato del cinema hollywoodiano degli anni '30. Attraverso la ricostruzione puntuale del sistema produttivo di Hollywood, che puntava le sue carte essenzialmente

sui divi e sui generi cinematografici, l'autore si sofferma in particolare sui caratteri peculiari del divismo e sui suoi riflessi sulla società, con notazioni di costume che trascendono la cronaca per porsi come modelli interpretativi. I risultati, in parte scontati, non raggiungono il livello qualitativo del noto libro di M. Wood *L'America e il cinema (che trattava della Hollywood degli anni '50)*, al quale Saporì sembra ispirarsi, ma consentono tuttavia di ripercorrere l'intera storia d'un decennio di cinema americano con profitto e indubbio diletto. La seconda parte del volume, dedicata ai ritratti di diciotto divi, colti nella loro vita privata e nella loro dimensione spettacolare, aggiunge poco a quanto già sapeva.

(g.r.)

Domenico Malan

Storia illustrata del cinema western

Edizioni Anthropos, Firenze
1984
pp. 240, Lit. 30.000

Già collaboratore di Dario Argento per un poco interessante dizionario del cinema di *Fanta-horror*, Domenico Malan rende questa storia del western (riccamente illustrata da ottime foto) una lunga carrellata attraverso attori, autori e film con molta cura e senza le ambizioni di rieditazione sulla cultu-

ra americana che avevano caratterizzato il volume a cura di Gianni Volpi, che fu negli anni '70 una sorta di *Bibbia* per i giovani cinefili. L'intervista a Leone è come sempre interessante; le notazioni sono molto curate (un po' meno i credits non completi, che stonano con il carattere enciclopedico ed informativo del libro). In mezzo a tanta attenzione un piccolo grande neo: la mancanza tra i 110 film immortali di *The Shootist (Il pistolero)*, trascurato anche nelle biografie.

(s.d.c.)

Filosofia

DENIS DIDEROT, Lettera sui sordomuti, Guanda, Milano 1984, trad. dal francese di Elio Franzini, pp. 226, Lit. 20.000.

Oltre alla *Lettera* indicata nel titolo, il volume comprende due voci destinate all'*Enciclopedia (Arte e Trattato sul Bello)*, l'*Interpretazione della natura, Il sogno di D'Alembert*, una postfazione del traduttore-curatore, e un dotto saggio di Michel Butor sull'opera di Diderot. A rendere organica ed unitaria tanta copia di materiale sta l'istituzione del nesso filosofia dell'arte-filosofia della natura, portato avanti non senza aporie e incongruenze dalla fiammeggiante penna dell'enciclopedista, che ora ci tedia con le leggi e gli esperimenti sui corpi elastici semplici nel vuoto, ora ci abbaglia con fol-

goranti intuizioni evolucionistiche o sulla natura del linguaggio. Ognuno di questi suoi scritti segna un'ulteriore tappa verso la definizione di un indubitabile materialismo, che, dopo la seppur breve prigionia nel castello di Vincennes, curiosamente si fa strada attraverso espressioni relativamente prudenti rispetto all'arditezza delle teorie che vi soggiacciono.

(p.l.)

MASSIMO MUGNAI, Il mondo rovesciato. Contraddizione e "valore" in Marx., Il Mulino, Bologna 1984, pp. 298, Lit. 25.000.

In un momento storico in cui molti parlano frettolosamente di inattualità del marxismo e del materialismo storico, Massimo Mugnai (che del logico di professione ha la lovevole attenzione alla precisione

dei termini impiegati) affronta i due grandi problemi tanto discussi dal marxismo italiano negli ultimi trent'anni: lo statuto teorico della contraddizione dialettica in Marx ed il rapporto fra teoria del valore-lavoro e sfruttamento capitalistico. A proposito della contraddizione Mugnai, che pure accetta la premessa collettiana (la necessità, cioè, che tutto ciò che Marx ha formulato in linguaggio hegeliano debba essere tradotto in linguaggio non dialettico, per essere "scientificamente" accettabile) ne respinge però la soluzione in nome di un inserimento del significato marxiano di contraddizione in una logica non dialettica. A proposito della teoria del valore Mugnai aderisce, nell'essenziale, alle soluzioni date da Sraffa e Garegnani, pur facendo notare il carattere non marxiano dello stile di pensiero di questi ultimi. Il libro è un vero repertorio analitico di citazioni e di argomenti sviluppati con precisione e chiarezza, dunque assai utile, in cui,

comunque, si mostra di capire bene come lo statuto teorico della contraddizione e del valore-lavoro siano, per l'autore, ben poca cosa per motivare l'impegno rivoluzionario e comunista: "Per ciò che concerne la scelta etica — conclude infatti Mugnai — questa non può sussistere indipendentemente da un'idea precisa su come dev'essere l'uomo, e quindi da una particolare concezione ontologico-antropologica".

(c.p.)

STEFANO PETRUCCIANI, Ragione e dominio. L'autocritica della razionalità occidentale in Adorno e Horkheimer, Salerno editore, Roma 1984, pp. 372, Lit. 30.000.

Il denso libro di Petrucciani è certo destinato a piacere agli adorniani italiani. Si tratta, infatti, di un libro

che si tiene lontano sia dal rifiuto della dialettica che caratterizza l'odierno "pensiero debole" sia dalla ricostruzione ontologica della teoria marxista che caratterizza in particolare l'ultimo Bloch e l'ultimo Lukács, e che invece valorizza in modo consapevole ed argomentato la prospettiva di "autocritica della razionalità occidentale" iniziata nella *Dialettica dell'Illuminismo*. Petrucciani considera la prospettiva adorniana la sintesi flessibile ed aperta al futuro delle migliori istanze contenute nel pensiero dialettico (Hegel, Marx e Lukács) e nel pensiero negativo (Schopenhauer e Nietzsche); si tratta, appunto, del metodo filosofico chiamato "dialettica negativa", che è applicato in questo libro in modo originale e quasi sempre convincente. Rimane aperta, ovviamente la questione se sia o meno la "dialettica negativa" la prospettiva che ci può oggi meglio illuminare il cammino filosofico.

(c.p.)